



L'ADUNATA DEI REFRAATTARI

(THE CALL OF THE 'REFRACTAIRES')

A WEEKLY PUBLICATION
except for the last week of December

5 CENTS A COPY

Registered as second class matter at the Post Office at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

P.O. Box 316 - Cooper Station - New York 3, N. Y.

ATTUALITA' DELL'ANARCHISMO

Mentre v'è della gente che si crede giustificata di dire che l'anarchismo è fuori della storia, l'ultimo numero della bella rivista "Tierra y Libertad" che i compagni spagnoli pubblicano a Città di Messico si presenta col seguente articolo della sua Redazione.

n. d. r.

V'è molta gente che va cercando di dimostrare l'inattualità dell'anarchismo. Sogno irrealizzabile per alcuni. Fallimento storico irrevocabile per altri. Inattuabile e definitivamente alieno dalla vita sociale per i più. . .

Eppure, l'anarchismo non fu mai tanto attuale nella storia degli uomini come lo è in questo momento. Le idee basilari dell'anarchismo si vanno imponendo in una maniera così categorica e concreta, che, senza accorgercene noi stessi, la storia cammina lentamente proprio verso l'anarchia. Nel campo del pensiero, in modo particolare, le tendenze anarchiche sono incontestabili. Ed è logico che così sia: il pensiero precorre sempre l'azione. E sol quando il pensiero umano sia permeato di anarchismo sarà possibile una forma anarchica di convivenza.

Si direbbe che l'umanità intuisca che la sola via d'uscita dal fosco labirinto in cui si agita è quella che conduce all'anarchia.

A questo si deve il fatto che il pensiero umano dei nostri giorni è sempre meno religioso e più affannato alla ricerca della verità vera in tutte le cose.

Ormai è cosa accettata come assioma incontrovertibile che la personalità umana è il valore supremo esistente nella specie e nelle società umane.

E la ricerca assillante è quella delle forme atte ad armonizzare il rispetto per la personalità umana con gli interessi collettivi della società intera.

Questo il grande dibattito ideologico che agita attualmente il genere umano dappertutto, persino nei paesi nei quali imperversa la brutalità totalitaria. Come dimostra il caso di Milovan Gijilas.

E la non-necessità dello Stato, ch'era stata finora l'idea-forza esclusiva dell'anarchismo, si manifesta largamente in vasti campi del pensiero contemporaneo.

E la non-necessità del militarismo, anzi la sua nocività, che è un altro dei postulati fondamentali dell'anarchismo, ha ormai influenzato a tal punto il pensiero moderno, che fin da ora sono rari i pensatori seri che non l'abbiano fatto proprio. E ciò in proporzioni così elevate che persino certi governi hanno suggerito l'opportunità di procedere alla demilitarizzazione e al disarmo generale come mezzo sicuro, per arrivare alla pacificazione mondiale.

Mai come in questo momento apparvero l'orrore per la guerra, il discredito e le maledizioni per le competizioni armate, nelle manifestazioni del pensiero generale. Gli scienziati più celebri del mondo hanno pubblicato manifesti antibellici anche in data recente. E l'avversione alla guerra è stata sempre caratteristicamente parte del pensiero anarchico.

Il più alto guiderdone internazionale per la letteratura, il premio Nobel, è stato conferito ad un individuo che tutti considerano di tendenza libertaria, anarchica.

E l'internazionalismo, idea tanto caratteristica dell'anarchismo, si sta imponendo al pensiero contemporaneo a tal punto che i governi stessi, tanto essenzialmente nazionalisti sempre, hanno dovuto cedere terreno all'idea internazionalista e, sotto certi aspetti, metterla in pratica.

Così tutti i postulati-base dell'anarchismo si vanno attualizzando, nel pensiero quanto meno, e vanno lentamente infiltrandosi nei costumi e negli aneliti delle società umane del nostro tempo.

A dispetto dei cattivi e dei pessimisti.

"Tierra y Libertad"

Scioperanti e disoccupati

Il giornale "Herald Tribune" di New York (con edizioni europee) di cui è ora proprietario principale John H. Whitney — l'attuale Ambasciatore degli Stati Uniti a Londra — è generalmente considerato come uno dei migliori giornali conservatori di lingua inglese. Si ha quindi ragione di presumere che il principale redattore finanziario e commerciale di questo importante giornale sappia quel che scrive e che scriva cose abbastanza serie. Ora, ecco quel che scrive costui signore — Donald I. Rogers — nella sezione finanziaria della "Herald Tribune" di domenica, 26 ottobre.

In un articolo intitolato appunto "Scioperanti e Senza-lavoro", il Rogers osserva come, trattando il problema della disoccupazione, non si tenga generalmente conto del fatto che mentre si deplora con tanta enfasi l'alto grado di disoccupazione esistente negli Stati Uniti durante tutto l'anno in corso, si tace che vi sono stati contemporaneamente scioperi e scioperanti in numero considerevole, e gli scioperanti sono pure disoccupati.

Per esempio — insiste l'articolista con uno specchietto che mette in evidenza, mese per mese, il numero delle giornate di lavoro perdute a cagione di sciopero, il numero degli scioperanti e il numero dei disoccupati — nel mese di giugno, quando la disoccupazione raggiunse il più alto livello con 5.400.000 senza-lavoro, vi furono nel paese 250.000 scioperanti che perdettero in tutto 1.650.000 giornate di lavoro. E durante gli otto mesi che vanno dal gennaio all'agosto di quest'anno (pei quali si hanno dati completi) vi furono bensì in media oltre 5 milioni di disoccupati permanenti, ma vi furono anche, in media, 191.000 scioperanti permanenti, i quali perdettero complessivamente 11.050.000 giornate di lavoro.

E dal confronto di tali cifre l'esperto del grande giornale metropolitano trae questa deduzione:

"Il problema della disoccupazione non può essere trattato con leggerezza. E' male che vi siano individui i quali pur avendo volontà di lavorare non riescono a trovare occupazione in questo paese di grande ricchezza, ma l'esperienza insegna che molti "disoccu-

pati" rifiutano di lavorare fuorchè nel campo della loro "specializzazione".

"Per un politicante è difficile saper che cosa dire in merito alla disoccupazione quando pensi che, mentre quattro milioni di lavoratori erano disoccupati perchè non riuscivano a trovare lavoro, un quarto di milione di lavoratori rifiutavano di lavorare perchè in disaccordo con i datori di lavoro.

"In queste condizioni un "purista" dell'economia concluderebbe che le cose non devono essere state poi tanto gravi in America. Per permettersi il "lusso" di uno sciopero, bisogna essere in grado di farlo. Un conflitto operaio che sbocca nello sciopero è davvero un lusso che un'economia povera non può permettersi"

Così il giornalista D. I. Rogers che si fa interprete dei sentimenti — o della propaganda — della plutocrazia di Wall Street.

Cerchiamo di comprendere la "serietà" del suo discorso.

In primo luogo è falso che la maggior parte dei disoccupati rifiuta di lavorare al di fuori del campo della sua "specializzazione". Quando incomincia la crisi industriale la disoccupazione non colpisce una singola industria ma si ripete su tutte. E' risaputo, d'altronde, che i lavoratori statunitensi conservano tuttora una grande mobilità e si trasferiscono senza esitazione da un posto ad un altro (almeno quando non siano immobilizzati da grandi impegni di famiglia o dalla miseria assoluta).

In secondo luogo il confronto fra la disoccupazione determinata dai licenziamenti e la disoccupazione determinata dagli scioperi è assurdo. Prendiamo il mese di giugno 1958 quando un quarto di milione di scioperanti perdettero complessivamente 1.650.000 giornate di lavoro? Quante giornate di lavoro perdettero durante quel mese i 5.400.000 (e non quattro milioni!!) di lavoratori disoccupati contro volontà? I miei calcoli dicono (5,4 milioni per 30): 162 milioni di giornate di lavoro! Si possono contare le 11.050.000 giornate di lavoro perdute da tutti gli scioperanti dei primi otto mesi dell'anno in corso: ma quante furono le giornate di lavoro perdute nello stesso periodo di tempo dai senza-lavoro condannati all'ozio dalla . . . crisi economica imposta dagli ostinati profittatori dell'ordine esistente? Prendete la media di 5 milioni di disoccupati in permanenza dal primo gennaio al 31 agosto, moltiplicate per il numero di giorni che avrebbero potuto lavorare ed avrete una cifra che, avvicinandosi al miliardo eclissa quasi totalmente quella delle giornate di lavoro perdute per causa di sciopero.

Infine, la responsabilità degli scioperi non è mai dei soli lavoratori; e se si può immaginare una situazione in cui lo sciopero possa essere un lusso o un mero capriccio del datore di lavoro, si deve decisamente escludere che lo sia mai per i lavoratori per i quali la mancanza del salario vuol dire mancanza dello strettamente necessario all'esistenza propria e dei dipendenti. L'imprenditore capitalista si espone alle perdite immediate inerenti allo sciopero calcolando di derivarne maggiori profitti, cioè maggiore ricchezza per l'avvenire, rivalendosi nel frattempo sulle scorte patrimoniali accumulate per mantenere il suo tenore di vita. Il lavo-

ratore salariato, invece, non ha riserve patrimoniali, non ha generalmente scorta di risparmi (o ne ha in misura trascurabile), aderisce allo sciopero sotto la pressione dei bisogni insoddisfatti ed affronta i disagi le privazioni e tutti gli altri rischi dello sciopero perchè il salario attuale non gli basta o le condizioni del suo lavoro gli sembrano oppressive.

Per questo, lo sciopero è per i lavoratori non un lusso ma un sacrificio necessario al miglioramento od alla semplice difesa della loro posizione economica e sociale.

Corriere Siciliano

La recrudescenza dei delitti di Palermo e del palermitano, ha risvegliato dei giornalisti e della stampa per le "cose" di Sicilia. Colonne di piombo, "servizi" a più puntate. E si sono scritte le "cose" più strampalate e più fantastiche a proposito della mafia e dei mafiosi (i "ricchi" del delitto) e sul banditismo e sui giovani banditi (i "proletari" del delitto) siciliani.

Sono, queste "cose", buone occasioni per arrotolare i bilanci famigliari e per vendere qualche copia in più dell'ordinario. Del resto, non occorre nessun serio impegno. Basta affondare la stilografica nel vasto calamaio delle supposizioni e ricucire le informazioni avute dai commissari di Pubblica Sicurezza e di certi informatori e, ognuno che ha una certa fantasia, può sempre rimediare il "pezzo". . . sensazionale. Poi, i vecchi fucili "a lupara" e i moderni "machine-gun" taceranno e . . . chi ha avuto, ha avuto. Fino alle future raffiche ed agli altri morti. Sangue e inchiostro.

Avanti signori, la cuccagna continua.

Uno dei tanti giornalisti è quel tale Nicola Adelfi che ha di recente pontificato sulla mafia e sul banditismo siciliano, dalle colonne de "La Stampa". Dell'inchiesta sulla mafia e di questo signore, abbiamo avuto occasione di leggere il "quarto servizio" apparso sulla terza pagina del numero del 19-9, del quotidiano torinese. Ce n'è fin troppo.

No, il mafioso, secondo questo signore, non è il vecchio taglieggiatore, il ricattatore senza scrupoli, il sanguinario consumato a tutti i crimini . . . che vorrebbe quella grande ingenuona che è la realtà siciliana. Affatto. Ci viene presentato, il mafioso, come il vecchio nonnino, reduce dalla guerra africana, che racconta ai nipotini le sue eroiche gesta e si esalta al numero dei nemici africani infilzati con la baionetta o fulminati con le bombe a mano.

"Certo", scrive Adelfi, "presentandosi l'occasione, il mafioso non disdegna il colpo gobbo; per esempio il sequestro di una persona che può fruttare qualche decina di milioni, il vantaggiosissimo appalto di lavori pubblici, l'eliminazione spettacolare di un nemico o di una banda rivale". Ma. "Però, è l'eccezione. Il mafioso, infatti . . . si mostra rispettoso della legge e dei suoi esecutori".

Ma che vuol dire, se il prezzo di questo "ri-

spetto" viene pagato, a sangue, a lagrime, a miseria e a soggezione, dai contadini, dai sindacalisti assassinati, dal popolo siciliano tutto (oltre i giovani banditi)? No, non vuol dire proprio nulla, s'intende per Nicola Adelfi, neanche il "pizzo". Perchè: "Citiamo a mo' d'esempio, il caso della mafia campagnola, ch'è anche la più vecchia e conservatrice. Quando arriva il tempo del raccolto, la parte che i proprietari terrieri devono dare alla mafia locale non è rovinosa; devono dare solo un "pizzo", che è come dire una punta, una piccola frangia del raccolto; se è grano il "pizzo" consisterà in 14 chilogrammi per ogni ettaro. In alcune zone il "pizzo" è detto "cuccia", cioè un pugno di grano; la misura varia; ma di poco. Ora, ogni proprietario che coltiva, mettiamo, una diecina di ettari, non cadrà in rovina per il fatto che paga intorno a diecimila lire l'anno alla mafia". Tanto, il proprietario, poveretto, si rifà a usura sul contadino. Ma chi non sa ormai che il famigerato "pizzo" o "mazzetta" o "cuccia" che si vuole, è il prezzo che i proprietari terrieri, i baroni e simile genia di sfruttatori senza scrupolo, pagano volentieri, perchè con esso, lor signori, ottengono dalla mafia (dai mafiosi) quei servizi più infami che vanno dalla difesa del feudo e dalla conservazione dell'ordinamento politico che fa loro comodo, all'imposizione di salari di fame ai contadini, all'assassinio dei sindacalisti e di tutti coloro che vi levano contro questo assassinio dei sindacalisti e di tutti coloro che si levano contro questo maledetto ordine di cose fatto di sopraffazioni e di prepotenze?

Il mafioso è diventato una brava persona. Ne volete il modello? Eccolo, da parte di Nicola Adelfi: "Lo stesso Don Calò, che pure andava a pranzo nelle dimore dei principi o a prendere il caffè nei salotti dei ministri, appariva come un qualsiasi professionista di paese: abiti stirati male, pancia prominente, catenella d'oro dalle bretelle al taschino dei pantaloni; d'estate camicie con le maniche corte, colletto aperto e senza cravatta, occhiali neri, e con un fazzolettone di colore si asciugava di continuo il sudore sulle guancie". Ecco, dunque: "Quel che qui si vuol ribadire (quello, intendiamoci, che vuole ribadire Nicola Adelfi), è che il vero mafioso non è, di sua natura o per l'educazione ricevuta, un violento, un sanguinario; cerca anzi di vivere in pace. Se uccide o sfregia, se incendia i campi di frumento o devasta i frutteti, se recide i garretti agli ovini, lo fa unicamente per ripristinare la "sua" legge, ch'egli ovviamente considera superiore a quella dello stato italiano. Insomma, ai suoi occhi, i violenti sono gli altri, coloro che cercano di ribellarsi alle antiche e sempre rispettate leggi della mafia".

Dunque, il mafioso è un pacifico uomo d'ordine. Dunque, la mafia è quell'"associazione di uomini liberi" che ci fu presentata col film "In Nome della Legge?" Nient'affatto l'associazione a delinquere che s'è macchiata dei più atroci delitti e misfatti, che ha insanguinato e insanguina l'Isola, che ha incatenato la Sicilia, con la catena delle intimidazioni, dei ricatti, delle imposizioni, delle vendette, del "pizzo", delle fucilate "a lupara" ecc. a condizioni di vita feudali? Come potrebbero presentarsi in modo simile, i vari N. Adelfi, ammesso che fossero animati da buona volontà e onestà, il banditismo dei giovani, il moderno gangsterismo siciliano, proprio in funzione, al "comando", dei mafiosi e della sopravvivenza della mafia; in funzione della volontà della mafia più che mai decisa ad opporsi con tutti i mezzi al rinnovamento delle strutture economiche e sociali, che preme dal basso, con la fame dei contadini e del-popolo siciliano, con eroica tenacia; in funzione, infine, di premonimento che le "cose" debbano davvero cambiare anche in Sicilia? Di questa lotta per la vita e per la morte, a farne le spese sono ancora gli ingenui banditi giovani, così come i sindacalisti e i rivoluzionari anti-mafia.

La mafia (i mafiosi), non si ripete mai abbastanza, si serve di questi disgraziati giovani fuori-legge per i suoi fini, li adopera come mezzi, buoni solo per realizzare i suoi piani criminali e per raggiungere, col delitto

anche, i suoi avversari e coloro che tentano di resistere ai suoi famelici voleri, pronta sempre, una volta che li ha sfruttati senza misericordia, a sbarazzarsene in ogni modo, a eliminarli (o facendoli eliminare a vicenda), o a imporre loro di costituirsi al maresciallo dei carabinieri, cioè alla galera e al silenzio, sotto pena "del peggio".

Nessuno s'è chiesto mai, perchè, ad un certo momento, banditi che avevano la crudele esperienza di anni di macchia e decine di reati, che vanno dall'abigeato alla rapina, al sequestro di persona, ai conflitti con "le forze dell'ordine", all'assassinio, ecc., sono andati improvvisamente, a costituirsi al maresciallo o al direttore delle carceri, accompagnati dalla vecchia madre o dal prete? Ma se qualcuno se l'è chiesto, mai ha risposto che sotto una decisione, così incredibilmente assurda e ridicola, c'era il "comando", della mafia. L'eliminazione di Giuliano non fu voluta dalla mafia che dopo essersi servita del Pisciotta lo fece avvelenare nella cella dell'Ucciardone . . . dove il disgraziato si riteneva al sicuro?

Ma pur fra le tante supposizioni e ipotesi, scappa, ai cronisti la mezza-verità. E Nicola Adelfi apre il suo "servizio", scrivendo: "Da alcuni anni in qua è il gangsterismo che fa dolere le vecchie ossa della mafia, specialmente nella provincia di Palermo". Ma non aggiunge altro in proposito. Proprio come se questa mezza-verità gli fosse scivolata dalla penna senza la sua volontà.

Dunque, si potrebbe aggiungere, non è la polizia (che divora miliardi per la repressione del banditismo e, anche, della mafia) che "fa dolere le vecchie ossa della mafia". Ma sono i "giovani banditi" che, però, la mafia ricondurrà alla ragione, o schiaccerà senza pietà, o farà "costituire" imponendo, col prezzo della vita, il silenzio più assoluto.

E' questo il lato più crudele della sporca faccenda, della vecchia storia della mafia e del banditismo siciliano. Adelfi, e gli altri giornalisti, non lo dicono. Lo diciamo noi. Ci sono dei giovani ingenui che, per delle sciocchezze comportanti al massimo qualche anno di prigione, si danno alla macchia. Una volta fuori-legge si lasciano, con la bella canzone che gli cantano i vecchi emissari della mafia sempre pronti per adescarli, irretire e passano, ingenuamente, malgrado, cioè, l'esperienza mortale dei loro predecessori, al servizio della mafia, cioè sotto la protezione della mafia che, altro non vuol dire che al comando dei mafiosi. E, una volta dentro non si sgarra, non si può fare "il galletto", non si possono più avanzare pretese, non è permesso ribellarsi, non si può più uscirne . . . impunemente. Continuare a rubare, ad ammazzare per i mafiosi continuare a difendere i privilegi e le prepotenze dei baroni e dei proprietari terrieri contro i contadini . . . per essere prima o poi, ammazzati o condannati al silenzio, all'omertà, che è la stessa cosa, se non si rispetta la consegna.

Il gioco funesto continua. E Nicola Adelfi scrive i suoi "servizi" lustrando, con buonissima volontà, gli stivali ai mafiosi e colorando a tinte belle la "onorata società". I giovani banditi pagano lo scotto per tutti . . . per la maggior gloria dei mafiosi, della polizia, e dei giornalisti.

E chiude il suo pezzo, Nicola Adelfi, col solito, ritrito pistolotto: ". . . nella Sicilia il sangue continua a scorrere, e solo raramente i colpevoli vengono raggiunti dalla giustizia. E' stato sempre così — dice la gente. . . E' stato sempre così. Eppure, il sangue non è acqua, e qualcosa bisogna fare. Ma che cosa, esattamente?" Proprio così, Nicola Adelfi, non sa, esattamente cosa fare per debellare la mafia e il banditismo siciliano dopo decine di anni, dopo Danilo Dolci. Si prepara ad altri "servizi" per la prossima occasione dove concluderà ancora, ci potremmo giurare, con la stessa domanda: che cosa fare esattamente?

Noi diciamo, intanto non rilasciare nessuna attenuante alla vecchia mafia ed ai mafiosi come pure ai giovani banditi; eliminare dai discorsi e dagli scritti sulla mafia tutte le fantasticherie in "leggendarie", "romantiche", "gente che vive con e per la sua legge"; "uo-

Lettere, articoli, corrispondenze, comunicati, vaglia postali, checks ed ogni altra comunicazione riguardante il giornale, devono essere indirizzati a:

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
P.O. Box 316 — Cooper Station
New York 3, N. Y.

L'ADUNATA DEI REFRATTARI
(THE CALL OF THE "REFRACTAIRES")

(Weekly Newspaper)
except for the last week of December

DONATO LAPENNA, Editor and Publisher
216 West 18th Street (3rd floor) New York City
Tel. CHelsea 2-2431

SUBSCRIPTIONS

\$3.00 per Annum — \$1.50 per Six Months
Foreign \$4.00 per Annum — Single Copy 10c
Abbonamento annuo per l'Italia Lire 2000

Vol. XXXVII - N. 44 Saturday, November 1, 1958

Registered as second class matter at the Post Office
at New York, N.Y. under the Act of March 3, 1879.

mini liberi" e via dicendo. (Tutte "cose" che se mai ci fossero state, i mafiosi hanno venduto ai signori e al feudo, molti anni fa). Risanare l'ambiente spezzando il feudo, dando, cioè, la terra ai contadini, e, nel caso del mercato ortofrutticolo di Palermo, istituendo mercati rionali con gestione comunale o cooperativistica; stabilire che i colpi "a lupara" sono tanto micidiali quanto quelli delle machine pistols.

Ma ciò vuol dire buttare nel rogo del rinnovamento sociale più profondo e completo tutte le vecchie strutture, e la vecchia morale, e i vecchi codici, e la vecchia giustizia, e il vecchio dio, e le vecchie chiese. . . Fare, insomma, la rivoluzione sociale.

Ma qui comincia il discorso che, semmai, devono fare i contadini, i lavoratori, il popolo, gli amici del popolo e i rivoluzionari sinceri . . . perchè certi giornalisti non lo faranno mai.

Franco Leggio

Carpignano, settembre 1958

L'OPINIONE DEGLI ALTRI

IL CATTOLICISMO IN ITALIA

Già varie voci competenti hanno criticata la sentenza 30 novembre 1957, n. 125, della Corte Costituzionale, in cui viene affermata la costituzionalità dell'art. 404 del Codice Penale, che prevede, per le offese alla religione cattolica, pene maggiori di quelle comminate per offese ad altri culti.

La Corte Costituzionale non ha potuto affermare la condizione privilegiata del Cattolicesimo sulla base di una sua qualità di religione di Stato, qualità inesistente poichè la Costituzione italiana riconosce "uguale libertà, davanti alla legge, a tutte le confessioni religiose" (art. 8) e "l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge senza distinzione di religione" (art. 3). Essa ha tuttavia giudicato che, nel caso in esame, pel vilipendio d'una immagine sacra del culto cattolico, dovesse infliggersi una pena maggiore; e ciò a tutela del sentimento religioso cattolico, data la "rilevanza che ha avuto ed ha la Chiesa cattolica in ragione dell'antica e ininterrotta tradizione del popolo italiano, la quasi totalità del quale ad essa ha sempre appartenuto".

E' giustificata quest'asserzione della Corte? Ovvero è essa fondata su ambigue presunzioni? Se nel Diritto è fondamentale il concetto che "ciò che non è evidente non esiste" sarà lecito chiedersi dove abbiano i giudici della Corte Costituzionale attinto la prova evidente di questa "appartenenza della quasi totalità degli Italiani alla Chiesa cattolica". Forse nei registri parrocchiali che testimoniano del numero degli Italiani battezzati dai Parróci? O nelle risposte date alla domanda dell'ultimo censimento che chiedeva ai cittadini adulti non quale religione professassero ma in quale Chiesa fossero stati battezzati? Dobbiamo credere nè in queste nè in quelli, poichè nè il battesimo impartito d'autorità a bambini privi di volontà e di coscienza può impegnare la lor futura personalità di adulti, nè la dichiarazione d'un cittadino di qual fu la Chiesa che diedegli il battesimo, conferisce allo Stato il diritto di considerarlo tuttora aderente a quella Chiesa. Magnifiche vite, vissute con alto spirito umano sono state coronate da meravigliose morti, in placida serenità, dopo il rifiuto dei Sacramenti di quella Chiesa ch'aveva creduto d'acquistarle col battesimo: ricordiamo, fra i tanti, e per non citare che dei recenti, i coniugi Battisti, Benedetto Croce, Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini, Fernanda Wittgens.

Nè tale appartenenza può arguirsi dal fatto che i cittadini divenuti adulti generalmente seguono, a lor volta, l'usanza popolare, radicata nelle consuetudini, di far battezzare e cresimare i loro figli, essendo bene noto che a queste cerimonie il pubblico solitamente non annette che un sentimento re-

ligioso vago e generico, senza misurarne la portata e le conseguenze morali e giuridiche e sociali. Anzi, ad essi sfugge, per lo più, il significato di quel rito, loro occultato dal gergo latino; il qual significato, se fosse compreso, probabilmente indignerebbe molti con la sua triste intimità: "Esci, immondo spirito di Satana, da questa creatura, per far posto allo Spirito Santo". Nè può dirsi che la sanatoria alla mancata adesione esplicita alla Chiesa sia data dalla maggioranza degli adulti con l'adempiere al precetto pasquale, o a quello della Messa domenicale, o a quello (che sembra star particolarmente a cuore alle superiori autorità ecclesiastiche e che viene dal clero abusivamente e con ogni mezzo inculcato) di votare pel Partito politico designato dalla Chiesa. Infatti, chi ignora le vivaci deplorazioni dei bollettini parrocchiali e delle Pastoral dei Vescovi per l'altissima percentuale di "cattolici" che trascurano d'ottemperare a quei precetti e ad altri e le loro dichiarazioni che non si è cattolici se non s'ubbidisce a tutti i precetti della Chiesa?

Ben poteva il Sismondi scrivere un secolo fa: "Non c'è popolo in Europa più dedito dell'italiano ai riti religiosi e meno osservante dei doveri e delle virtù proprie del Cristianesimo che esso professa: impegnato a giocare a rimpiattino con la coscienza più che ad osservarne i precetti"; e il Machiavelli e il Guicciardini avevano già fatto risalire la colpa di ciò alla Chiesa. Ma oggi neppure tale condotta esteriore e tale osservanza formale degli obblighi di culto può essere adottata quale presunzione di appartenenza della maggioranza degli Italiani al Cattolicesimo. Già anni sono, Mons. Ceriani scriveva in "Cristianesimo e Umanesimo": "Molti cristiani sono tali solo perchè battezzati: essi ignorano le più elementari verità della loro fede"; e il Card. Lavitrano calcolava che il 66% degli Italiani non assisteva alla Messa nei giorni festivi e solo il 12% riceveva la Comunione a Pasqua. Una statistica del Consiglio Mondiale delle Chiese dava il 18% come percentuale dei veri cattolici.

Ma lo scetticismo ed il distacco degli Italiani nei riguardi della Chiesa, delle sue dottrine e del suo culto, è troppo profondo perchè essi sentano il bisogno ed il dovere di esprimere il loro dissenso o di comunicare il loro esodo alle autorità ecclesiastiche. Ciò specialmente sotto un regime che ha ristabilito il certificato di buona condotta, a rilasciarsi dal Parroco e dal Vescovo, come condizione di accesso al più umile come al più alto servizio o impiego pubblico. La cronaca è piena di casi che mostrano l'ipocrisia come mezzo di lotta per la vita. Mentre negli Stati Uniti, ad esempio, il numero dei cattolici che passano ad altre Chiese è stato calcolato, nell'ultimo decennio, a circa quattro milioni e centomila e le conversioni al Cattolicesimo sono date, da fonte cattolica, in sessantaseimila all'anno, nei Paesi cattolici l'abbandono

silenzioso del Cattolicesimo (anche se per cessazione totale di consenso e di simpatia spirituale) non lascia tracce visibili e ridicibili a precise statistiche. E, per altro, chi non sa come numerosi son coloro che entrano nelle organizzazioni cattoliche (come un tempo entravano in quelle fasciste) per puro calcolo di materiale interesse?

Nei primi secoli, l'argomento principale che apologisti e missionari usarono per provare la superiorità delle dottrine del Cristianesimo, fu la grande semplicità di queste in confronto al guazzabuglio del politeismo e della mitologia pagana. Ma come potrebbe, nel XX secolo, la maggioranza degli Italiani appartenere cordialmente ad una Chiesa che, all'unico precetto dell'amore reciproco designato da Gesù come distintivo dei suoi discepoli e da lui parafrasato nel Discorso sul Monte (che del Cristianesimo è l'essenza), ha via via aggiunto, se non addirittura sostituito, l'adesione e devozione ai canoni dei suoi Concili e le migliaia di definizioni dogmatiche imposte dai Pontefici? Poichè oggidi non è possibile — salvo rinunciando ad usare la ragione e comprimendo il proprio sentimento — evitare d'incappare in alcuna delle condanne della Chiesa: "Anatema sit".

Chi oserebbe affermare che almeno le dottrine e i dogmi fondamentali della Chiesa sono coscientemente professati dalla maggior parte dei Cattolici? Che, ad esempio, i pochi articoli del Credo cattolico insegnati, anzi imposti (e perfino nelle scuole dello Stato italiano laico) alla recitazione pappagallesca dei bambini, saranno da questi, divenuti adulti, ammessi con barlumi di comprensione del loro criptico significato? O non si limiterà tal comprensione ed adesione alle sole parole intelligibili: "fu crocifisso, morì e fu sepolto"? Chi oserebbe affermare che i dogmi della Risurrezione di Gesù e dell'Assunzione di Maria sono presi sul serio e letteralmente intesi quale trasferimento di corpi fisici ad altra parte dell'Universo cosmico (non si sa a quale scopo) e che il così detto "Paradiso" non sia concepito, con Kant, se non come "un diverso stato psichico"? Più ancora, quanti sono i Cattolici "disposti ad ammettere — domanda Brock Chisholm che fu per sette anni Direttore della Sanità Pubblica Mondiale dell'O.N.U. — che il vecchio Dio della tribù primitiva, misericordioso, onnipotente e onnipresente, ma anche inesorabile vendicatore e giustiziere, potrebbe essere tollerato in una comunità civile odierna?"

Ancora: non è un segreto che chi ispiri piena confidenza a qualche membro del clero cattolico, può facilmente gettare uno sguardo bene a fondo non solo sulla irrealtà della "appartenenza della quasi totalità del popolo italiano alla Chiesa cattolica" ma anche sul dramma spirituale di una gran parte del clero stesso che ha perso ogni fede nelle dottrine che pure è tenuto ad insegnare e nella Chiesa di cui è divenuto schiavo con catene ribadite dall'art. 5 del Concordato. Anzichè sentimenti di ipocrita indignazione, questa situazione del clero condannato ad un lavoro forzato dovrebbe ispirare la presentazione di appelli pressanti alla Corte Costituzionale perchè riconosca l'iniquità e l'anticostituzionalità del divieto fatto dal Concordato a una classe di cittadini di laicizzarsi e di avere libero accesso a qualsiasi forma di onesto lavoro. Essa dovrebbe anzi suscitare l'interessamento del Governo e della Nazione affinchè siano istituiti (come risarcimento del danno arrecato a tanta gioventù dalla mancanza di una educazione ed istruzione abilitanti alla vita civile) corsi di tirocinio, addestramento e qualificazione a mestieri e professioni per quelli che vogliono laicizzarsi nella pienezza dei diritti civili ed esercitare un onesto ed utile lavoro. . . .

E. Bartolini
("La Pace", 4-VI-'58)

CORREZIONE

Nell'elenco dei sottoscrittori pubblicato nel resoconto amministrativo del N. 42 dell'"Adunata" (18 ottobre), furono, per un errore tipografico, segnati \$15 al nome di A. Cefaratti, di Euclid, Ohio, mentre dovevano essere soltanto \$10. Il resto non cambia.



L'OPINIONE DEI COMPAGNI

IL CORDOGLIO DEI "ROSSI"

Per chi nutrisse ancora dei dubbi sulla mancanza di carattere dei partiti di sinistra, che si professano all'avanguardia del movimento sociale in evoluzione, basterebbe uno sguardo ai quotidiani socialisti e comunisti di questi giorni, per una conferma definitiva. E' stata quasi una gara per mettersi in vista nel compiangere la fine del capo della "cristinità", come se non bastassero i lamenti e i de-profundis di tutto il gregge devoto a Santa madre chiesa.

C'è in questo atteggiamento qualche cosa di ibrido che provoca nausea, una venalità lampante che mette a nudo questa verità: "Il partito comunista e quello socialista hanno smarrito completamente il senso della dignità e del pudore, se fingono di non accorgersi che almeno in quest'occasione il silenzio sarebbe stato l'unica condotta da seguire! !

E' vero che questi pastori hanno abituato, fin dall'epoca del doppio-gioco, i loro seguaci a mostrarsi inconsolabili quando il sacerdote si nega a benedire le spoglie dei loro morti o non bagna con l'acqua santa le creature che si affacciano alla soglia della vita, ma non pretendano d'esser loro quelli che elevano il livello morale ed intellettuale delle masse!

Che profondo abisso, fra l'ideale di un tempo e la realtà odierna son riusciti a scavare questi aspiranti ai poteri dello Stato, che ai seggi parlamentari fingono la voce grossa, mentre sotto sotto si lasciano trascinare nel compromesso di una politica di collaborazione che sacrifica anche e soprattutto la libertà di coscienza del popolo credulone.

E che dire della Confederazione Generale del Lavoro, che non si è mai ricordata di spendere una parola di compianto per la morte di quei combattenti (sempre in prima fila quando si trattava di rivendicazioni operaie), soltanto perchè non possedevano la tessera del partito comunista o socialista, che dire di questa C.G.L. che obbedendo agli ordini emanati dalle alte autorità del partito, invita i suoi aderenti a solidarizzare nel dolore per la perdita del "Pontefice?"

Si respira dunque in pieno aria di sacrestia e odoré d'incenso.

Povero Socialismo! Dovrebbe essere una buona lezione anche questa per coloro che si illudono ancora sulla sincerità di propositi e la lealtà degli intenti di coloro che guidano le forze del lavoro!! Dove le porteranno questi simulatori e quale discredito dovranno ancora soffrire per colpa loro?

Nel frattempo i grandi inquisitori della chiesa aumentano il loro disprezzo per i rossi piagnoni e continuano ad ordire nell'ombra le loro congiure. . . .

Ma ad onta di queste amare constatazioni, ci solleva l'animo il pensiero che esiste e vive ben distinta da questo marasma, una minoranza di genuina avanguardia (anarchica o meno) che sa affrontare stoicamente le scomuniche, che non si piega ad incensare, che continua apertamente a combattere il peggior nemico del progresso e della civiltà. A lei è affidato il compito di mantenere accesa la luce dell'ideale, a lei resta l'orgoglio di poter convincere che i destini dell'umanità non miglioreranno col servilismo e l'ambizione del potere, ma con l'esempio di una fede umana incorruttibile.

Emma N. G.

Quelli che ci lasciano

A Roma, dove risiedeva col figlio è morta la madre del compagno Gabriele Pappalardo, che fu anche lei un po' la madre dolorosa che trepidò per il suo prediletto Gabriele, sempre presente nella lotta per il comune ideale, seguendo le vicissitudini della sua attività di militante. Al compagno Pappalardo, al quale mi lega un quarantennio di lotte, a cominciare dalla collaborazione nella redazione palermitana del "Vespro Anarchico", va l'espressione del cordoglio mio e della mia compagna.

Palermo, 20 ottobre 1958

Nino Napolitano

"SIAMO FUORI DELLA STORIA?"

E' il tema trattato da alcuni compagni sul "Bollettino Interno" della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. numero 8 del mese di luglio, e su cui si sofferma in particolare modo il compagno Fradà, che, sviccerate le ragioni che contribuiscono — secondo lui — a renderci "impopolari" alle masse, e vagliate le possibilità d'inserirci in mezzo al popolo, trova che "la colpa è stata ed è anche un po' nostra, perchè molti compagni, allontanatisi dallo spirito della Prima Internazionale, hanno messo un po' troppo l'accento sulla teoria e sulla pratica dell'exasperato individualismo, contro la quale tendenza esasperata — che oggi io alla luce dei risultati direi "spuria" — ebbe a lottare molto il nostro Malatesta (*). La gente nella gran massa, insinuata dai nostri nemici e portata al malinteso dai nostri compagni individualisti spinti (tale individualismo è passato a costume spesso strafottente ed insociale nel nostro movimento) ha creduto semplicisticamente che noi rifuggiamo da qualsiasi principio d'ordine, affindoci alla legge della giungla".

Date queste sue considerazioni e giustificato l'ostracismo agli individualisti anarchici, quali maggiori responsabili dei guai e degli intoppi da questi creati a tutto detrimento del "movimento anarchico", egli, il Fradà, fa pensare che non conosca nè gli individualisti nè l'indualismo anarchico, altrimenti non avrebbe scritto quel che ha scritto. Non conosce certamente il lavoro che gli individualisti hanno svolto e svolgono tuttora in difesa e divulgazione delle loro idee anarchiche, e la irragionevole paura gli fa dire che "gli anarchici che stanno al centro dei moderni ideali veraci di democrazia e socialismo, che tengono autentico e non travisato il valore di tali ideali, non si capisce come possono essere considerati da altri . . . fuori della storia". Ed afferma che "anche in questa ipotesi fa gioco lo svisamento dell'anarchismo da parte dei soliti individualisti che vedono liquidato il loro individualismo anarchico". E qui apre una parentesi per dirci, bontà sua, che "non intende offendere il pensiero e l'atteggiamento di quei compagni che, pur definendosi individualisti, lottano con serietà, ecc.". Finisce poi con un consiglio ed un monito: "Un individualista anarchico, che voglia fare del movimento . . . per essere coerente a se stesso, dovrebbe fare il suo lavoro per proprio conto senza chiedere aiuti agli altri. E che dire quando questi che amano rifarsi all'individualismo, si mettono in moto, pronti soltanto a criticare gli altri e a deprezzarli?". Ed ecco il monito: "O essi accettano un minimo di collaborazione con gli altri compagni o farebbero bene a starsene per proprio conto lasciando in pace il Movimento e quindi gli anarchici senza ricorrere ad incepparne il lavoro".

Circa a lavorare per proprio conto e senza chiedere nulla agli altri, arriva in ritardo, Fradà: gli individualisti non ricorsero nè ricorrono tuttora agli aiuti altrui. Si servono e si servono delle proprie capacità e possibilità finanziarie per la propaganda e per difendersi dagli attacchi a volte poco generosi di compagni aderenti al "Movimento". E se la riflessione deve prendere il posto del risentimento per la slealtà degli altri, io serenamente domando all'amico Fradà — che non sapevo così severo con gli individualisti — se trova onesto attaccare una frazione di anarchici su di un bollettino che ha una limitatissima diffusione tra i pochi ai quali viene spedito? Trattandosi di discussione di principi con i quali è in disaccordo, non ritiene che sarebbe più appropriata l'ospitalità di un giornale che abbia maggiore penetrazione tra l'elemento anarchico?

Mi permetto di domandare inoltre se ciò che ha scritto ed i compagni del "B.I." avalano col loro silenzio, sia frutto di irriflessione o di fobia. In ogni modo sappia che gli individualisti hanno sempre risposto e

pagato di persona per i loro atti. Mai hanno ripudiato coloro che per la loro idea diedero tutto se stesso. Non furono gli individualisti a rinnegare l'atto di Bresci. Ebbero dell'ammirazione per Ravachol, Pini e compagni. Giuseppe De Luisi fu ed è tuttora il loro caro compagno. Pollastro sta loro molto a cuore e nulla trascurano per tentare di alleviare la sua posizione di ergastolano.

Lato Latini

Firenze, 3-VIII-1958

(*) Non si può prendere in parola tutto quel che si attribuisce a Malatesta nelle polemiche. In merito all'individualismo anarchico egli scriveva tra l'altro nell'"Umanità Nova" del 7 maggio 1922:

"In un certo senso noi siamo tutti individualisti in quanto vogliamo la emancipazione e l'elevamento al più alto grado possibile di tutti quanti gli individui umani.

L'individuo è il principio ed il fine di ogni attività, poichè è esso che sente e che pensa, è esso che vuole, è esso che gode e che soffre. L'animo collettivo, la volontà popolare, ecc. sono espressioni retoriche che o non significano nulla, o significano gli animi e le volontà degli individui che compongono la collettività, che cooperano o contrastano, che si amano o si odiano, si aiutano o si sfruttano e si opprimono a vicenda. La realtà vivente è l'individuo e niente altro che l'individuo". ("Scritti", Vol. II, pagg. 55 e 56).

In altra parte dei suoi "Scritti" (Vol. III, pag. 54) Malatesta si esprime in maniera anche più esplicita scrivendo:

". . . Ma tutto ciò non toglie che nella loro essenza, cioè nei loro motivi morali e nei loro fini ultimi, anarchismo individualista e anarchismo comunista sono la stessa cosa o quasi.

Io raccomando caldamente la lettura del libro di Armand "L'Iniziazione individualista anarchica" che presto uscirà tradotta in italiano dal compagno Meniconi. E' un libro coscienzioso fatto da uno tra gli individualisti anarchici più qualificati e che ha riscosso l'approvazione generale degli individualisti. Ebbene, nel leggere quel libro uno si domanda perchè mai l'Armand parla continuamente di "individualismo anarchico", come un corpo di dottrina distinto mentre in generale non fa che esporre i principi comuni a tutti gli anarchici di qualsiasi tendenza. In realtà l'Armand che ama dirsi amoralista, non ha fatto che una specie di morale anarchica — non "anarchica individualista" — ma anarchica in generale, anzi, più che anarchica, morale largamente umana, perchè fondata su quei sentimenti umani che rendono desiderabile e possibile l'anarchia".

Sarebbe poi desiderabile che chi si sente in vena di riprendere le vecchie polemiche sull'individualismo dicesse esplicitamente che cosa intende con questa denominazione — e tener presente sempre che in anarchia nessuno ha potere o diritto di far leggi o regole che per se stesso.

n. d. r.

BOLLETTINO INTERNO della Commissione di Corrispondenza della F.A.I. N. 11, ottobre 1958. Fascicolo di 22 pagine. Indirizzo: Piazza Embriaci 5.3 — Genova. — Questo numero pubblica tra l'altro una circolare della Commissione per le Relazioni Internazionali Anarchiche di Parigi la quale annuncia, in conformità dei deliberati del recente Congresso di Londra, la sua prossima scomparsa, previo passaggio delle incombenze alla Commissione Internazionale Anarchica (C.I.A.) istituita a Londra dal Congresso stesso, ma non dice le ragioni del cambiamento del nome, che pareva essere stato scelto con tanta proprietà dai suoi fondatori. — Il Bollettino pubblica inoltre una lettera dei cinque componenti della Commissione di Corrispondenza i quali si dicono alquanto umiliati di non essere riusciti a suscitare l'interessamento dei compagni alla vita del bollettino stesso, che essi considerano dover essere eco fedele delle voci dei compagni tutti invece che organo riservato ai suoi compilatori. Non si potrebbe certamente dar loro torto, ma anche in questo campo l'interessamento degli altri si suscita con l'esempio proprio.

L. Galleani alle Assise di Torino

Nella ricorrenza del 36.º anniversario della morte di Luigi Galleani pubblichiamo il resoconto del processo da lui subito nel 1922, per gli articoli pubblicati nella "Cronaca Sovversiva", quale fu ricevuto e pubblicato dal "Risveglio" di Ginevra nel suo numero del 18-XI-1922.

n. d. r.

Poichè il processo contro "Cronaca Sovversiva" era stato infine fissato per il 28 corrente, Luigi Galleani, latitante dalla metà di ottobre del 1920, è venuto in questa settimana a costituirsi. Non valsero a far mutare parere al carissimo compagno nostro le lettere, piovute da ogni parte, di amici trepidanti per la sua salute.

— Ho firmato una cambiale — egli ci diceva con la sua abituale fermezza — e, occorrendo, la pagherò.

E nel pomeriggio di martedì 24 corrente, egli è andato a costituirsi direttamente al Carcere giudiziario di Torino.

La prima udienza

La prima udienza di questo sempre rinviato processo si è svolta sabato 28. Presidente avv. Lavagna, P. M. avv. Pola. Accanto a Luigi Galleani, imputato come redattore della "Cronaca", siede il compagno Pietro Rayneri, gerente, da tredici mesi detenuto a Torino. Difendono il Galleani gli avvocati Pellegrini di Genova e C. F. Roggieri di qui; il Rayneri, gli avv. Porrone e Giulio.

Dopo le consuete formalità, il presidente si rivolge al compagno Rayneri, gli ricorda che è imputato come gerente della "Cronaca" per parecchi articoli in cui si istigano i soldati alla rivolta, si vilipende l'esercito e la monarchia, si indica l'arma dei reali carabinieri al pubblico disprezzo, ecc., ecc., e lo invita a scolarsi.

Il Rayneri risponde che poichè l'autore degli articoli si presenta davanti ai giurati e ne assume la responsabilità, egli non ha nulla da dire. Lavorando fuori Torino, egli leggeva gli articoli solo quando erano già stampati.

Le dichiarazioni di Galleani

Rivolto allora a Galleani, il presidente legge i titoli degli articoli incriminati, fermandosi soprattutto su quello "Soldato, fratello!" e gli chiede che cosa abbia a dire in merito.

Galleani. — Posso dire, per quanto riguarda questi articoli, che il pensiero riflette il momento e l'ambiente in cui i fatti si svolgono. E in quel momento, in Italia, se io non mi sbaglio, vi erano defezioni nell'esercito per andare a Fiume o per andare in Dalmazia. Non mi pareva quindi illecito dire a dei soldati: "Poichè vi siete battuti durante tre anni, poichè avete lasciato morti o mutilati un milione e mezzo d'uomini per la patria e per la maggior grandezza della vostra nazione, se domani trovate l'avventuriero che vi vorrà tirare ancora in quel grande gorgo, voi non dovete battervi; battetevi per voi. La defezione nell'esercito allora era un fatto non così pronunciato come al giorno d'oggi, ma era un fatto constatato. Io registrai questo fatto e trassi la conclusione che i soldati dovevano battersi piuttosto una volta per se stessi, quando la rivoluzione batterà alle porte delle caserme. Io dicevo che bisognava che i soldati non scendessero più in piazza per altri. Io non condannavo quelli che andavano a Fiume o in Dalmazia. Dopo aver parlato per tanti anni di patria, di patria sempre più grande, è logico che qualcuno la vedesse anche più in là di quelli che siano i suoi confini geografici. Bisogna concludere che erano ancora discreti: potevano andare anche più in là!

Presidente. — Questo non fa parte del processo. In sostanza lei si difende dicendo che, dati i tempi di allora, ciò che scrisse non poteva costituire un reato.

Galleani. — Sì, dati i tempi. Finora i soldati si battevano per gli altri, per la borghesia, per il capitale, per l'idealismo... Dicevo loro: "Battetevi una volta per la vostra emancipazione!"

Gli articoli incriminati

Dopo le brevi dichiarazioni di Galleani, il presidente legge gli articoli incriminati ai giurati, incominciando da quello "Soldato, Fratello!", che commenta abbondantemente, dicendo peraltro ironicamente che la forma letteraria è assai buona.

Gli avvocati insorgono disgustati. Il presidente, redarguito da loro, continua la lettura senza più commentare.

Presidente (leggendo e sottolineando). — "Tu servi la patria per forza...".

Galleani. — Se li lasciano andare a casa, ci vanno!

Il presidente passa poi alla lettura di altri articoli incriminati: "I fatti di Torino" — "Le cose ed i giorni" — "Per una volta tanto" — "Un santo" — "Confessione di San Remo" — "La breccia". Poichè quest'ultimo tratta dei fatti d'Ancona, il presidente ricorda ai giurati che allora ad Ancona si erano occupate le caserme.

Galleani. — Come ieri a Siena più o meno... colla differenza dell'impunità, ecco.

Nella seduta pomeridiana il presidente legge ancora gli articoli: "Una seduta parlamentare" e "Pretoriani reali", e poichè leggendo quest'ultimo si abbandona a sorrisi significativi e mutamenti di voce, Galleani fa osservare che l'articolo è tolto da un volume che non è mai stato incriminato.

Presidente. — Infatti l'articolo è firmato Paolo Schicchi... .

Passando alla lettura di un articolo "Anarchia e socialismo" — resoconto stenografico di una conferenza di Malatesta a Torino — il presidente continua nella sua mimica.

Galleani. — Eppure Malatesta è stato assolto... .

Presidente. — Qualche volta è stato assolto, qualche volta no.

Galleani. — No, è stato assolto in tutto e sulle stesse imputazioni che si fanno ora a me.

Il Pubblico Ministero

Alle 16 prende infine la parola il procuratore generale. La sua è una requisitoria di un uomo piccolo. Egli tenta di diminuire la possente figura del nostro compagno, esprimendo dei bassi apprezzamenti sui militanti dell'anarchismo, dipingendoli come degli anormali, degli spostati che nell'attività sovversiva trovano un comodo mezzo di vita, e cita, a sproposito, i noti giudizi di Lombroso.

— E' profondo, ci dice ad un dato punto Galleani che ascolta fremendo, ma si contiene pallidissimo.

Il procuratore generale passa quindi a dimostrare come negli articoli letti dal presidente esista il reato di oltraggio allo Stato, alla borghesia, all'esercito, ecc.; reati tutti conglobati in quello di incitamento alla guerra civile. Termina chiedendo che si condannino i nostri due compagni.

Le difese

A cancellare il disgusto di cui questa triste requisitoria ci aveva riempito l'animo, venne la splendida, profonda arringa dell'avv. Pellegrini di Genova.

— Sono venuto, egli dice, perchè conosco Galleani da molti anni. Ho sentito dire dal procuratore che Galleani è un uomo che sfrutta il momento; che, incapace di pensare diversamente a mantenersi la famiglia, si butta a fare il cavaliere ed il commendatore dell'anarchismo. E questo è ciò che di tutta la requisitoria deve più profondamente aver ferito Galleani. Quando si dice che Galleani ha trascorso una vita di sacrifici, di torture, ma in perfetta coerenza sempre colle sue idee, mi pare che egli meriti uno sguardo di simpatia, qualunque sia il suo modo di pensare. Che cosa recano se non un elemento di putrefazione alla società quegli uomini che bivaccano da un partito all'altro? Quando si fa cavaliere un ex-anarchico la società fa una pessima figura. Io dico sempre: C'è un animale di più

Il progresso di che cosa vive? l'avvenire come si approssima? Colla discussione arden-

te, profonda. Nella vita vi sono i pessimisti e gli ottimisti. Difettosi forse in due sistemi entrambi. Ma le due scuole s'incontrano nella discussione; si fa una somma per cui la vita proceda.

Se il pubblicista vede la vita, interpreta il secolo, cade sotto la sanzione penale? — Raccomando questo quesito filosofico ai giurati quando staranno per pronunciare il loro giudizio.

Con argomentazioni convincenti l'avv. Pellegrini continua la sua arringa, sgretolando le fragili accuse per l'articolo "Soldato, fratello!" e tutti gli altri. Spiega come si possa condannare per incitamento alla guerra civile solo quando si commettono dei fatti. C'è una distinzione perpetua tra le parole e gli atti. Termina dicendo ai giurati che bisogna lasciare a ognuno esprimere ciò che batte nel suo petto, e chiedendo l'assoluzione di Galleani.

L'avv. Porrone — che difende il compagno Rayneri — dopo dimostrata l'assurdità delle richieste del P. M. nei riguardi del suo difeso, pronuncia anch'egli parole di stima e di ammirazione per Galleani.

* * *

La seconda giornata — lunedì 30 — s'inizia con la difesa legale di Rayneri da parte del giovane avv. Giulio.

Ha quindi la parola per ultimo l'avv. Carlo Felice Roggieri, principe del foro torinese. Premette che è amico personale di Galleani da quarant'anni, e parla di lui commosso ai giurati rievocando gli anni lontani della sua giovinezza, quando frequentava l'Università di Torino con Galleani ed altri amici comuni che occupano ora i posti più alti nel campo dell'arte e della vita pubblica italiana. Eravamo allora tutti e due belli ed allegri.

Gigi — egli dice — era il più ben voluto, il più ricercato fra noi: era buono ed aveva un grande ingegno. Un giorno non lo vidi più. Che fosse avvenuto in quell'animo, non lo so.

Ha cominciato a comparire dinanzi ai giurati di Vercelli per un duello. Più tardi seppi che era in carcere a Genova. Corsi a difenderlo, egli dice, ed avevo al mio fianco, fra i difensori, quell'illustre avvocato italiano che fu Antonio Pellegrini, padre dell'avvocato che i giurati hanno inteso qui sabato ed a cui il padre insegnò fin da fanciullo ad amare ed a stimare Galleani. A Genova, Galleani fu condannato; e da allora ha incominciato la sua vita di torture, di lotte, di sacrifici. Tutti i nostri amici sono saliti molto, molto; egli solo, che era il più apprezzato, ha girovagato mezzo mondo ed ha sofferto.

Egli passa poi a dimostrare come negli articoli incriminati non esistono gli estremi invocati dall'accusa, il fatto diretto a suscitare la guerra civile. Termina dicendo che quest'uomo che ha sacrificato tutto per la sua idea, che è vecchio ed ammalato molto, non deve finire i suoi giorni dietro un'inferrata, e ne chiede l'assoluzione ai giurati.

Alla fine della vibrata arringa tutti si affollano attorno al valente avvocato e gli stringono la mano commossi.

La condanna

Alla ripresa dell'udienza, i giurati rimangono soli per la votazione che dura ben più di due ore. Riaperta l'aula al pubblico, il cancelliere legge il responso dei giurati i quali hanno assolto Rayneri e ritenuto Galleani responsabile dei reati di istigazione dei militari alla rivolta, di apologia di reato, di vilipendio alle istituzioni. Di conseguenza il P. M. chiede l'assoluzione di Rayneri e la condanna di Galleani a due anni di carcere e 200 lire di multa.

La pena è ridotta dal presidente a tredici mesi, ventidue giorni, e lire 645 di multa.

Rayneri viene subito scarcerato; in istrada è abbracciato dai compagni, mentre passa lentamente il carrozzone che riconduce Galleani al Carcere giudiziario.

Amaryllis

Torino, 30 ottobre 1922

ALL'OMBRA DEL VATICANO

Sopra un quotidiano torinese del 18 settembre, a pagina 5, si legge una strabiliante notizia. Sta scritto: "Imprudente rivelazione del legale del commendatore . . . il Vaticano sta per sganciare due miliardi per il Giuffrè". Nespole!

Un Vaticano che sgancia dei miliardi?! La sua funzione come capitalista del buon dio non consiste forse da tempo immemorabile ad agganciare invece, senza esclusione di colpi, ed il soldino della penitente ed i miliardi dello Stato, col quale ha relazione di affari (a sentir lui) tutti spirituali?

Il titolo è su quattro colonne. Il giornale è notoriamente filocattolico, il dubbio spontaneo è che si tratti di una manovra a secondi fini.

Il commendatore Giuffrè, chi parla è l'avvocato Marchesini suo difensore, ha donato alla Chiesa nel recente passato una ventina di miliardi. . . Bazzevole! Chi è stato tanto beneficato come mai non potrebbe in vero sacrificare due miliardi a salvare il disgraziato donatore dalla stoppa nella quale si trova, vero pulcino?

Giuffrè, il commendator Giuffrè, è il più recente passatempo scandalistico per allegrare gli italiani.

Che le cose in tale affare siano chiare così da lasciarsi masticare da un profano, non è preciso, se pure i competenti hanno già stampato che tutti i passi sono stati oramai fatti per dichiarare il fallimento della "Anonima banchieri".

Il Giuffrè ne era l'anima a meno che essa sia nulla più di una sua esilerante invenzione. Questa storia risale per lo meno al 1954, da che, fin da tal epoca, l'eroe di questa tragi-commedia si era dato a sovvenzionare opere cattoliche, così che molte canoniche appartenenti a benefici parrocchiali delle diocesi di Imola, Faenza, della Romagna, furono completamente rifatte; furono costruiti asili, conventi, cinema parrocchiali. Tra i beneficiati, scrive sempre il sullodato quotidiano in data 20 agosto, sarebbero: il convento dei capuccini di Imola, il seminario di Faenza, l'Antoniano di Bologna, l'asilo di Portomaggiore.

Un numero crescente di parroci della diocesi di Imola, che da tempo conoscevano il Giuffrè, già impiegato in una banca cattolica: il Credito Romagnolo, entusiasti per tanta generosità si rivolsero così a lui ad onta delle diffide di qualche alta autorità religiosa.

Le operazioni Giuffrè continuarono, coadiuvato dall'intervento efficace di numerosi ecclesiastici, riuscendo egli così ad avere fra le mani milioni a bizzeffe. Tanti da comperare persino, mosso da cristiana pietà, la tenuta del pio Bartali, il noto corridore, tanto da insediarsi poi da padrone nella sua villa. La stampa rigurgita di — si dice; infatti tali reverendi si sarebbero dati un gran da fare per convincere gli agricoltori conformisti delle località a versare al prodigo commendatore i loro risparmi; questo in compenso di una mediazione che avrebbero ricevuta per le loro opere religiose.

Non è tutto. All'inizio della valanga, i capitali versati al Giuffrè avrebbero dovuto dare ai creditori un frutto del cento per cento annuo. Cose da pazzi. Vari ordini monastici, in piena fiducia e fieramente speranzosi di raddoppiare i loro patrimoni, si sarebbero allineati fra i sottoscrittori; persino, per un mezzo miliardo, l'ordine brasiliano di san Giosafatte.

Passa un giorno, passa l'altro, ma una bella mattina il commendatore arresta i suoi pagamenti. Qualcuno comincia a protestare per le vie legali.

Qui entra in campo il socialdemocratico ministro Preti, titolare del dicastero delle finanze, successo nell'ultimo ministero all'on. Andreotti democristiano. Costui ha la sfrontatezza di provocare una severa inchiesta, di invitare i creditori beffati a farsi vivi.

Apriti cielo! Tutto il mondo cattolico è in piedi. A cominciare dall'"Avvenire" di Bologna. Si tenta di fare paura ai creditori

insinuando che saranno essi a farsi condannare per prestiti fatti ad un tasso di usura! La stampa cattolica si erge contro le perquisizioni che vengono fatte per ordine del ministro, lunghe diatribe, fatte di cavilli, tentano di soffocare lo scandalo dal suo nascere.

Ora ecco che risulta che sotto il precedente governo di minoranza democristiana, già era giunta a Roma più di una voce di allarme, allora inascoltata. Responsabilità in alto loco? Il governo a denti stretti decide di proporre alla Camera la istituzione di una commissione, la solita commissione, per indagare e . . . ristabilire la verità dei fatti!

Breve, quanto appare oramai a tutti è la ridda di miliardi spariti all'ombra del Vaticano. Miliardi che tuttavia assicureranno, con le solide costruzioni murarie nelle quali si sono trasformati, un posticino privilegiato al commendatore, in paradiso: settore, banchieri del buon dio.

Qui la questione del cento per cento di interesse offerto ai primi sottoscrittori chiede una spiegazione.

Presumibilmente il sistema è questo: Tu mi presti un milione al tasso annuo convenuto del cento per cento. Alla scadenza di sei mesi pago la prima rata, tolti si capisce dal tuo stesso milione e . . . la dimostrazione è fatta della mia onestà. In un secondo tempo tu divulghi la notizia a qualche amico e questi si affrettano a correre a me per avere eguale trattamento. Identico sistema. Allora cominciano a muoversi gli amici dei tuoi amici ed i milioni piovono a dirotto nelle mie mani. Milioni? che dico, miliardi, decine di miliardi. Con qualche creditore, riesco a convincerlo a capitalizzare i frutti, per un altro trovo una scusa; intanto i confessori degli amici dei tuoi amici si fanno avanti pur essi e la valanga diventa catastrofica, per abbondanza di depositi. Un dono alla Chiesa, un dono all'asilo, un dono ai capuccini e il gioco è fatto.

Agganciato solidamente a santa madre Chiesa, a tanti che si sono fatti miei complici, ricavandone benefici a danno di poveri imbecilli, avvenga che avvenga, non sono più solo. Il buon dio è con me; è con me la politica, i beneficiati mi fanno una propaganda enorme, sono ben costrutte trincee.

Accada quel che vuole accadere io passò in seconda linea, gli altri se la sbrogliano come possono.

Il pubblico che legge i giornali si diverte un mondo. I creditori non sanno più a qual santo votarsi; i più creduli sperano nella misericordia, nella giustizia divina; altri si nascondono vergognosi di tanta loro dabbenaggine. Gli avvocati sono in pieno delle loro funzioni, così i giornalisti. Fra tante parole dove la verità?

In complesso non si tratta che della solita storia in una diversa versione modernizzata. Si tratta della rivelazione divina monetizzata.

Tutto, per bacco, ha un valore, perchè no l'al di là?

Parigi non è stata fatta in un giorno nè il Vaticano a mezzo di una sola banca.

Se veramente il buon dio esiste, pensano a Roma, provvederà lui a far scendere, invece della manna, carta moneta. Un vero peccato che non sia più in Italia la vecchia ambasciatrice americana!

Se il buon dio non esiste, pensano a Roma, non sarà certo a noi che daranno dei fessi. Fessi resteranno, tanto lo erano anche prima, quelli che gentilmente si sono prestati.

Non è forse stato detto che il mondo è di chi se lo piglia?

La commedia continua.

— Carneade

23-9-'57



Parliamo di libri

Vorrei oggi intrattenere i lettori de "L'Adunata" sul contenuto di alcuni libri apparsi recentemente in Francia e sui loro rispettivi autori.

"Poemi" (1): un bel libro del nostro amico Roger Dèvigne, amico non del tutto sconosciuto ai lettori dei nostri periodici, e che per il passato collaborò sotto pseudonimo anche alla "Revue Anarchiste" (Rivista Anarchica). Questa raccolta di Poemi che si inizia con dei "Poemi di Giovinezza", quasi messi a bella posta per illustrare il cammino della vita e quello del sogno percorso dall'Autore, sono preceduti da qualche verso dove ci descrive quello che secondo lui è il Poeta:

"Tu non sei altro che la voce balzubiente e calda — Di un grande desiderio che vibra e monta dal fondo di ogni cosa. — Volgi il tuo sguardo sulla città come tu fossi al limite di un tetto — Luminosa s'inchina una nuvola bionda — Guarda la più umile vita infine illuminata — Al prisma interno che te stesso rischiarà — E guarda passare i tuoi giorni come poemi belli — Di cui le più piccole beltà saran belle per te. . . ."

Seguono poi delle composizioni tolte con diligenza dai libriccini pubblicati in precedenza: "Le cheval magique" (Il cavallo magico), "Maisons sur la mer" (Case sul mare), "Peint sur cellophane" (Pitturato su cellophane).

Quello che più mi ha colpito leggendo questo libro è stata l'importanza data a certe manifestazioni umane ritenute per secondarie, dove Dèvigne vi scorge delle generatrici di costatazioni qualche volta insolite, e di problemi qualche volta insolubili. Ecco "La marchande de poupées" (La venditrice di bambole), che viene ogni sera "al quadrivio vivente, formicolante d'anime, di chitarristi poveri, cantando un limpido ritornello; in un cerchio movente di grandi giovinotti e di ragazze" vantare sottovoce la sua merce vecchiotta. Nella "Chanson des Linotypes" (Canzone delle Linotipi) il vivo piombo cola e "getta ogni giorno su questo globo angosciato la semenza dell'invidia, della vergogna e del rancore". Ne "Les assiettes" (I piatti) ci dice che avere il nostro ritratto dipinto su queste stoviglie come usava nei tempi trascorsi, è la sola immortalità augurabile. Ne "Les boites des quais" (Le cassette di lungo Senna) sentiamo come fossimo lì, la sera arrivata, il vecchio *bouquiniste* (2) il suo ultimo cliente allontanatosi, "far scattare un lucchetto, esitare un momento e poi partire". E questo "Marchand de nids" (Mercante di nidi) sul marciapiede del Louvre che "la fronte appiccicata contro il vetro, segue d'uno sguardo pieno di bramosia, le sue mani frementi nelle tasche", l'evoluzioni dei passerotti che vorrebbe ben vedere rispondere ai suoi inviti e catturare; non è perfettamente disegnato? Ma non si finirebbe più se si volesse segnalare tutte le poesie che in questa antologia meriterebbero di ritenere la nostra attenzione.

Vi sono due Roger Dèvigne: il poeta e il filosofo. E quest'ultimo non pecca certamente d'ottimismo! In "Boue" (Fango) ci rammenta che è in "un bagno di orrore molle e sporco" che saremo obbligati a sguazzare e che "calzati di pesanti zoccoli" dovremo cercare di sortirne se non vorremo morire asfissati. In "Métaphisique au Luxembourg" (Metafisica al Lussemburgo) "dopo avere paragonato l'uomo a un idrocarburo pensante" afferma che il fanciullo "è la sola ragione che perora in favore dell'orrore" che noi chiamiamo vita. (Questa tesi sarebbe soggetta a discussione). Infine nella "Gage d'un Grillon" (Gabbia di un Grillo) dove si commuove sull'avvenuta morte di uno di questi insetti prigioniero, sogna che anche lui "prigioniero aggrappato con le due mani all'inferriata" vede sfilare davanti a se stesso esseri "ricoperti di pelli umane, retato di crudeltà e di rancore".

Arrivati a questo punto non ci resta che la solitudine. . . . Ma per arrivare a questa, necessita un'anima temprata, unita a un'anima di savio. Tuttavia è la forza occorrente a ogni vero poeta che intende vivere e prosperare nella libertà limpida e intransigente.

* * *

"Les Folles Pensées d'un Fol" (3) (I Pazzi Pensieri di un Pazzo). Ne è autore un altro simpaticante e amico, Kiennè de Mongeot, che ha già scritto parecchi libri e che è l'animatore conosciuto d'un centro d'igiene ginnica in quel d'Al-

gremont. Si può considerare quest'opera come il coronamento di uno sforzo costante (propaganda e realizzazione) che dura da parecchi anni.

Questi "Pazzi Pensieri di un Pazzo" sono raccolti in un bellissimo volume, nitido di caratteri, e illustrato da disegni riposanti e sereni — dei quali qualcuno a colori — di R. Garcia. Questa volta, K. de Mongeot ha scelto per esprimersi un genere piuttosto difficile: l'aforisma. Non è certo il primo scrittore che sia ricorso a questo genere di espressione, e tra quelli che l'hanno adottato si contano nomi celebri. Riunire e dire in poche righe quanto vi ispira o quanto vi ha ispirato una qualunque esperienza della vita quotidiana, una frequentazione dei vostri simili o qualsiasi altro motivo, e tutto questo notato e registrato durante il corso della vostra esistenza, non è cosa facile. Il nostro moralista — giacché De Mongeot è proprio tale — vi è completamente riuscito? Ha trattato i più svariati soggetti: Pensiero, Religione e Miscredenza, Sessualità, Natura, Vita, Morte, Problema Sociale, Morale — considerata sotto l'angolo dei più diversi aspetti — e via di seguito.

In ogni pagina si sente vibrare il verbo d'un non-conformista nel senso completo della parola, di un essere liberatosi dai pregiudizi e dal convenzionalismo, d'uno spirito senza busto né fasce, che non vuol lasciarsi imporre la più piccola cosa dalle menzogne e dall'ipocrisia dell'ambiente sociale. E' un bell'atteggiamento, difficile a mantenersi.

Ecco qui qualche fiore raccolto in questo giardino che ci ricorda quello di Epicuro deve la saggezza e la voluttà occupavano un posto simile.

Che i miei lettori giudichino da se stessi:

... "Di tutte le glorie, quella militare è la più grande e la più ammirata. . . Napoleone è più ammirato di Pasteur. . . Dunque la morte è più ammirata della vita . . . il delitto più ammirato della virtù".

... "La nostra epoca è singolare e forse sorprendente in questo senso, che è permesso di fare tutto e dire tutto, alla condizione che non vi sia niente di sensato".

... "Io penso, dunque io sono, ha detto Descartes. . . Ma . . . sono che cosa? . . . Prima di tutto uno stomaco, poi dei testicoli, infine un cuore e per soprappiù un cervello. . . Sono dunque materia e spirito, ma . . . esiste veramente materia e spirito? . . ."

... "L'uomo e la donna veramente civili, animati da un vero ideale di perfezione, non devono affatto schermirsi dei loro propri istinti; al contrario devono servirsene per elevare i propri pensieri e dischiudere completamente la propria personalità".

... "Il lusso dei ricchi è il frutto del lavoro degli umili. . . Il lavoro nobilita e fortifica, mentre il lusso e la ricchezza imbastardiscono . . . i forti riescono sempre a carpire il posto dei deboli".

... "Si ha l'età dei propri desideri. . . Soprattutto di quelli che si riesce a far nascere negli altri . . . il desiderio rende invidiabile colui che ne è animato".

... "Il nostro io è un universo: cerchiamo di esserne i sovrani comprensivi, attenti e severi. E anche misericordiosi per poter gioire completamente delle infinite ricchezze che stanno racchiuse in noi".

... "La saggezza non consiste nell'arrivare a sopprimere i desideri e le passioni che sono le manifestazioni della vita, che sono la vita stessa; bensì ad esser capaci di non esserne schiavi".

... "Colui che vive a contatto con la natura, che l'ama e la comprende, acquista una filosofia che lo aiuta a vivere meglio e gli fa accettare la morte con rassegnazione".

... "Il leone è un animale feroce; generalmente uccide per nutrirsi. L'uomo è un animale superiore, un civilizzato, e uccide non soltanto per ragioni economiche, ma per dominare".

... "La morale sociale? Che puttana passiva! Va a letto con tutte le religioni e con tutte le società, sottomettendosi alle loro esigenze più stravaganti. E che razza di prostituta: si vende sempre al più forte!"

... "La bellezza è da per tutto dove c'è un'anima sensibile e nobile per amarla. . . Anche la bruttura è da per tutto, poiché noi possiamo rendere tutto brutto se non abbiamo in noi stessi l'essenza della bellezza".

... "L'uomo si dice civile, onesto e pacifista.

Detesta la guerra, ma non fa niente per evitarla, per metterla al bando della civiltà. E' vero che i fautori e i criminali di guerra sono nei campi avversi, come Dio e il Diritto sono sempre con ognuno dei belligeranti".

... "C'è sul globo terrestre due miliardi e mezzo di esseri umani che si riproducono secondo le proporzioni geometriche. . . La produzione non si sviluppa che alla progressione aritmetica. . . E' un problema serio: tuttavia si incoraggia la natalità. . . Un giorno si dovrà pensare al forno crematorio per sopprimere i vecchi. . . Sarà logico. . ."

Come possiamo renderci conto, per quanto l'autore di queste differenti massime tenga a qualificarsi pazzo (e quelle qui citate non sono che un pallido riflesso del contenuto del libro), è al contrario un chiaroveggente testimone del nostro tempo che dice tutto quello che pensa, senza temere di essere disapprovato da qualcuno dei suoi discepoli.

Cosa che personalmente non penso.

E. Armand

(1) Editions de l'encrier, 14 quai d'Orleans, Ile St. Louis, Parigi.

(2) Nome applicato ai rivenditori di libri nuovi e usati che tengono banco sul parapetto della Senna.

(3) Editions de "Vivre d'abord", Aigremont (Seine et Oise).

Publicazioni ricevute

VIEWS AND COMMENTS — No. 31, October 1958 — Fascicolo di 14 pagine con copertina pubblicato mensilmente dalla Libertarian League. Indirizzo: P. O. Box 261 — Cooper Station — New York 3, N. Y.

SUPLEMENTO LITERARIO — SOLIDARIDAD OBRERA — N. 703-57, settembre 1958. — Supplemento mensile al settimanale "Solidaridad Obrera" che i compagni spagnoli pubblicano a Parigi — 24 rue Ste Marthe, Paris-X.

SOLIDARIDAD OBRERA — A. XIV, N. 707, 9 ottobre 1958 — Settimanale in lingua spagnola pubblicato a Parigi. Numero dedicato in special modo alla commemorazione del martirio di Francisco Ferrer fucilato a Motjuich dall'inquisizione spagnola il 13 ottobre 1909. Indirizzo: 24 rue Ste Marthe, Paris-X, France.

CENIT — A. VIII, N. 93, Toulouse, Septiembre 1958 — Rivista mensile di sociologia, scienza e letteratura pubblicata in lingua spagnola dal settimanale C.N.T. 4, rue Belfort, Toulouse (Haute-Garonne) France.

NERVIO — No. 3, agosto 1958. Mensile in lingua spagnola. Indirizzo: 30, rue Bisson, Paris-XX — France.

LIBERTE — A. 1, No. 30, 3 Octobre 1958 — Settimanale pacifista-libertario in lingua francese. Indirizzo: L. Lecoq, 16 rue Montyon, Paris, 9 — France.

CAHIERS DES AMIS DE HAN RYNER — Fascicolo trimestrale in lingua francese. No. 50. Terzo trimestre 1958 — Indirizzo: 3 Allée du Chateau, Les Pavillons-sous-Bois (Seine). France.

AMMINISTRAZIONE N. 44

Abbonamenti

Brooklyn, N. Y., N. Lassandro \$3, S. Puca 3; Bradford, Mass., T. Renda a mezzo J. Mero 3; Latrobe, Pa., F. Gennari 3; Totale \$12,00.

Sottoscrizione

Brooklyn, N. Y., S. Puca \$7; Bradford, Mass., T. Renda a mezzo J. Mero 2; New York, N. Y., C. Spato 1; Montevideo, Uruguay fra Compagni per la vita dell'"Adunata" G. Scatto, P. Savio, G. Brecciani, M. Alfieri, T. Santacatterina 5,43; San Bernardino, Calif., V. Scuderi 5; New York, N. Y., Nino 2; Toronto, Ont., come da Comunicato: Un Amico 20; Gilroy, Calif., M. Ricci 10; Old Forge, Pa., R. Minella 2; Totale \$54,43.

Riassunto

Deficit precedente	\$ 1767,55	
Uscite: Spese	440,62	
		2208,17
Entrate: Abbonamenti	12,00	
Sottoscrizione	54,43	66,43
Deficit dollari		2141,74

COMUNICAZIONI

Non pubblichiamo comunicati anonimi

New York City. — Round Table Youth Discussions every Friday at 8 P. M. at the Libertarian Center — 86 East 10th St. (between Third and Fourth Avenues) Manhattan. — Dinner and Social on the third Saturday of every month at 7:30 P. M.

New York, N. Y. — Al nuovo locale del Centro Libertario, situato al 181 William St., fra Beekman e Spruce St., New York, vi sarà un pranzo ogni primo sabato del mese alle ore 7:30 P. M. Raccomandiamo a tutti di intervenire così si passerà una serata insieme. — Il comitato.

Philadelphia, Pa. — Sabato 1 novembre, alle ore 7:30 P. M. al Labor Centre, 924 Walnut Street avrà luogo una cena familiare pro' "L'Adunata dei Refrattari". Facciamo un caldo invito a tutti i compagni ed amici di intervenire con le loro famiglie per dare solidarietà al nostro giornale. — Il Circolo d'Emancipazione Sociale.

San Francisco, Calif. — Sabato 1 novembre 1958 alle ore 8 P.M. nella Slovenian Hall, 2101 Mariposa St. angolo di Vermont Street avrà luogo una festa da ballo con cibarie e rinfreschi. Il ricavato sarà destinato dove più urge il bisogno. Compagni ed amici sono invitati con le loro famiglie. — L'Incaricato.

Los Angeles, Calif. — Sabato 1. novembre nella sala al numero 126 North Louis St. avrà luogo una cenetta famigliare; alle 7 p. m. farà seguito il ballo, colla solita orchestra.

Il ricavato andrà dove più urge il bisogno. Compagni e amici sono invitati colle loro famiglie, a dare la loro solidarietà a questa iniziativa. — Il Gruppo.

Detroit, Mich. — Sabato 1 novembre 1958, alle ore 8:00 P. M. al numero 2266 Scott Street avrà luogo una cenetta familiare.

Amici e compagni sono invitati ad essere presenti. — I Refrattari.

East Boston, Mass. — Sabato 8 novembre, alle ore 8:00 P. M., nella sede del Circolo Aurora in Maverick Square, avrà luogo la prima festa di autunno con cena familiare e discussione. I compagni e gli amici che simpatizzano col nostro ideale sono sollecitati ad essere presenti con le loro famiglie. L'ora è quanto mai urgente per chi si interessa dell'avvenire che le forze della reazione s'adoperano con tutti i mezzi a rendere fosco e minaccioso.

Un'altra festa consimile avrà luogo la sera del 6 dicembre prossimo nel medesimo locale. — Circolo Aurora.

Paterson, N. J. — Sabato sera, 15 novembre, dalle ore 8:30 in poi avrà luogo nei locali del Dover Club, 62 Dover Street, Paterson, l'annuale Festa della Frutta a beneficio della Stampa Libertaria e Vittime Politiche. Vi sarà un abbondante Banco di Beneficenza, una buona Orchestra e Ballo.

I compagni e gli amici di Paterson e dei dintorni sono sollecitati ad intervenire con le loro famiglie. — Gli Iniziatori.

Bristol, Conn. — La prossima riunione del Gruppo L. Bertoni avrà luogo la terza domenica di novembre, cioè il 16 al solito posto, alle ore 12 — Mezzogiorno. Gli amici sono sollecitati ad intervenire. — Il Gruppo L. Bertoni.

Newark, N. J. — Domenica 16 novembre al 144 Walnut St. all'Ateneo dei compagni spagnoli, alle ore 8:30 avrà luogo la prima ricreazione mensile pro' "L'Adunata dei Refrattari". Ai compagni cui sta a cuore la vita del giornale si fa caldo appello perchè siano presenti come per gli anni passati. La propaganda delle nostre idee di libertà in questo ambiente rassegnato al giogo della tirannide ed allo sfruttamento del salariato, è tanto più necessaria quanto più rare sono le sue voci. — L'Incaricato.

Toronto, Ont. — Fra gli amici A. Bartell, R. Saravalle, Leo Nardin, Mercante, Guido, R. Cornacchia, E. Gava, Giobbe, fu raccolta la somma di \$84 che furono così divisi: \$20 all'"Adunata"; 20 a "Freedom" e \$44 alla stampa d'Italia. (In Europa si è spedito direttamente). — Un Amico.

A tutti i compagni della California e d'altre regioni degli Stati Uniti, i nostri ringraziamenti per la loro gentile e cortese accoglienza verso il nostro nipote Pasquale Ricci durante gli undici mesi della sua permanenza in questo paese. Da parte nostra, non ostante la nostra avanzata età, faremo il massimo possibile per mostrarci meritevoli della loro nobile e generosa simpatia dimostrata nei nostri riguardi. — I Fratelli Ricci.



Il popolo sovrano

L'Ufficio nazionale dei Censimenti calcola che il numero di cittadini in età di votare sia, per tutta la Confederazione degli Stati Uniti, di 104.600.000. Ma di questi possibili elettori, soltanto 76.565.504 hanno adempito le formalità necessarie all'iscrizione nelle liste elettorali della rispettiva località di residenza e potranno quindi dare il loro voto il prossimo martedì. E si calcola che degli iscritti soltanto 48.131.226 si recheranno effettivamente all'urna, vale a dire meno di 63 per cento degli iscritti, 46 per cento dei cittadini in età di votare. I votanti saranno quindi una minoranza assoluta non solo della popolazione totale del Paese — che è di 175.000.000 — ma anche della sola popolazione adulta idonea al voto.

E ciò vuol dire che una maggioranza di votanti che arrivi appena a 24.100.000 — rappresentante meno di un settimo della popolazione totale degli S.U. — ha in suo potere di eleggere i legislatori ed i governanti autorizzati ad imporre la propria volontà a tutta quanta la nazione.

Si noti che la supposizione che 48 milioni dei 76 milioni di iscritti vadano a votare è molto ottimistica. Infatti, il Maine — che essendo lo stato più settentrionale della Confederazione ha le sue elezioni in settembre invece di novembre — con una popolazione di circa 916.000 abitanti, ha 500.000 elettori iscritti, ma di questi andarono a votare lo scorso settembre soltanto 284.226, cioè appena 55 per cento degli iscritti.

Non importa per il momento sapere perché sia tanto elevata la percentuale delle astensioni. Qui basta rilevare che quando si sente dire che parlamento e governo rappresentano la volontà della maggioranza della popolazione che li elegge, si può ribattere che non è vero, e che, eletti dai voti di una minoranza assoluta, essi non possono in realtà rappresentare che se stessi o, al massimo, una ancor più piccola minoranza avente con essi affinità di interessi, di aspirazioni, di convinzioni e di pregiudizi.

Gli obiettori di coscienza

S'intendono per obiettori di coscienza coloro che, contrari alla guerra, si rifiutano al servizio militare. Non sono una novità. Da quando fu istituita la coscrizione militare obbligatoria vi sono sempre stati giovani risoluti a negarsi al pagamento del tributo del sangue, così come da quando esistono eserciti vi sono stati "compagnie di disciplina" e disertori. Ma solo da quando anche gli strati più umili della popolazione hanno preso l'abitudine di professare idee sociali di libertà e di emancipazione vi sono gli episodi individuali di protesta antimilitare diventati tendenza o movimento collettivo. Chi non ricorda le agitazioni anarchiche e socialiste di fin di secolo, in Francia e in Italia, contro le compagnie di disciplina, contro la coscrizione, contro le sentenze feroci dei tribunali militari?

I movimenti detti degli obiettori di coscienza rivendicanti il diritto del cittadino a negarsi al servizio militare quando vi si oppongono le sue convinzioni, l'imperativo della sua coscienza si sono manifestati durante la prima guerra mondiale e nel periodo posteriore, e sono stati i gruppi religiosi a pretenderne e ad ottenerne, nei paesi più avanzati, un certo grado di riconoscimento.

Va da sé che i governi ed i loro parlamenti sono molto cauti nel riconoscere cotesto diritto, e dove hanno ceduto alle pressioni delle chiese organizzate lo hanno fatto in modo che pochissimi, anche fra i seguaci di religioni ufficialmente riconosciute, ne hanno usufruito. Negli Stati Uniti, per esempio, dove esistono leggi in tal senso, un numero esiguo di quaccheri e di poche altre sette protestanti tenute in alta considerazione dalle caste dominanti hanno potuto usufruirne. Tutti gli altri, inclusi i testimoni di Geova, Mennoniti, e soprattutto coloro che non potevano dimostrare di appartenere

ad una Chiesa professante l'anti-bellicismo come dogma, furono messi in prigione per periodi più o meno lunghi.

Fra questi ultimi si sono trovati naturalmente gli anarchici che tentarono di far valere le loro obiezioni di coscienza al servizio militare e di guerra. Ma gli antimilitaristi non religiosi, in generale, non perdono ormai più il tempo a cercare di far valere le loro ragioni contro gli eserciti e la guerra perché sanno che non sarebbero ascoltati, meno ancora presi in considerazione. Ma questo non vuol dire che non esistano, come sembra credere qualche superficiale.

In Italia, gli obiettori di coscienza si sono fatti notare specialmente in questo dopo guerra, ed è naturale che si siano presentati ai giudici dell'esercito in modo prevalente quelli che avevano motivi religiosi da far valere; ma non sono mancati i non religiosi e nemmeno gli anarchici. Sono tutti finiti in prigione e molti vi sono ancora.

Condannati generalmente per "rifiuto d'ubbidienza" nei paesi che come l'Italia e la Francia non riconoscono affatto l'obiezione di coscienza, a nessun titolo, gli obiettori ricevettero generalmente sentenze relativamente brevi, mesi di prigione. Ma, scontata la prima condanna e persistendo nel rifiuto di portare le armi, furono di nuovo condannati più volte a sentenze di più in più lunghe, fino a passare diversi anni in prigione per il medesimo reato per cui avevano già espiata la prima condanna. Vi sono infatti in Italia obiettori di coscienza i quali sono già da una mezza dozzina d'anni in galera. . . .

In Francia, si viene ora a sapere che, prolungandosi lo studio di un progetto di legge che regoli il diritto all'obiezione di coscienza sono stati messi in libertà in questi ultimi mesi nove obiettori di coscienza i quali avevano già scontato cinque anni o più di prigione. Uno di essi, Schabguenè aveva scontato una decina d'anni! (Liberté, 3-X-1958).

Da un'inchiesta condotta dall'Associazione internazionale dei Resistenti alla Guerra, risulta che vi sono in Jugoslavia circa 200 obiettori di coscienza (per motivi prevalentemente religiosi) e che sono molto male trattati dal loro governo.

Certo non possono esistere affinità ideologiche tra noi ed i religiosi d'ogni sfumatura. Ma l'opposizione al militarismo ed alla guerra, chiunque la manifesti non può che avere la nostra simpatia la nostra solidarietà.

La riparazione

Il processo intentato dai coniugi Bellandi di Prato contro il vescovo Fiordelli ed il sacerdote Aiazzi per diffamazione si era svolto in periodo pre-elettorale sotto la pressione di una campagna di stampa persistente e i giudici del Tribunale di Firenze avevano fittito per condannare il vescovo al pagamento di una piccola multa e delle spese processuali.

Naturalmente il vescovo era ricorso in appello contro quella sentenza, e l'appello si è svolto sabato scorso concludendosi con una sentenza di assoluzione per il vescovo di Prato, per inesistenza di reato, e l'aggravio di tutte le spese inerenti ai due processi, di prima e di seconda istanza ai querelanti coniugi Bellandi.

Dopo il danno, la beffa.

Sono le cose che capitano agli ingenui i quali credono possibile che lo stato possa o voglia tutelare i loro interessi, il loro onore, o la dignità delle sue stesse istituzioni.

Ma non si tratta di noi. Noi non saremmo andati né dal prete né dal sindaco, in primo luogo; e in secondo luogo non avremmo fatto caso ai pettegolezzi bisbetici del curato e del suo vescovo cercando di far capire a chi delle cose nostre avesse voluto interessarsi, che né i preti né la chiesa sono competenti a insegnare moralità a chicchessia.

Si tratta di gente che crede nella rettitudine dello Stato e che in materia di matrimonio tiene a celebrare il legale e a non tener conto del religioso. E noi pensiamo che, per quanto in errore, gente siffatta dovrebbe poter fare quel che più le piace senza correre il rischio di esporsi agli insulti ed alla diffamazione di chicchessia, prete o vescovo o ciarlatano.

Il Tribunale di Firenze aveva riconosciuto ai coniugi Bellandi pronunciando contro il diffamatore una sentenza di condanna di principio, e parve a tanti che ciò facendo avesse fatto il suo dovere in difesa dell'istituzione del matrimonio civile che è appunto la forma legale, statale del matrimonio.

Ora, invece, la Corte d'Appello, dichiarando inesistente il reato di diffamazione nelle incontestate insolente pronunciate dal Fiordelli contro i coniugi Bellandi, viene a riconoscere al clero della chiesa cattolica-romana il diritto di insultare dal pulpito e dalla stampa tutti coloro che si sposano fuor dalla chiesa come "concupini", cioè come persone immorali.

Ora, delle due l'una: o gli italiani si rassegnano a lasciarsi diffamare dai preti quando non vanno a sposarsi in chiesa, od alle diffamazioni ecclesiastiche rispondono mettendosi in istato di rivolta — o, quanto meno, di protesta — contro la pretocrazia che, con la complicità degli organi dello Stato vassallo, s'accanisce a respingerlo nel medioevo.

Mentalità elettorale

I nostri predecessori nella propaganda rivoluzionaria e anarchica hanno spesso presentata l'intelligenza delle moltitudini votanti sotto colori tutt'altro che lusinghieri. In realtà c'è della gente incontestabilmente molto intelligente che va a votare e magari crede in dio. Il credere in dio, nello stato, nel parlamento, magari nel boia, non è necessariamente indice di mancanza d'intelligenza, ma è piuttosto indizio di pigrizia mentale, o di pregiudizi, o di settarismo, o di puro e semplice greggismo. Quante volte non ci capita di essere sorpresi nel vedere individui di grande abilità in un campo o nell'altro, sostenere addirittura bestialità per noi ingiustificabili nella vita di tutti i giorni?

Ma il direttore dell'American Institute of Public Opinion, il dott. George Gallup, pubblica nel giornale "Herald Tribune" di New York (26-X) alcuni dati relativi ad assaggi d'opinione che dicono certamente qualche cosa in merito alla mentalità dell'elettorato statunitense.

Desideroso di vedere che cosa pensino gli elettori sul terreno della tolleranza religiosa e di razza, il Gallup ha posto loro varie domande ottenendo le seguenti risposte.

— 92 per cento hanno dichiarato di essere disposti a votare in favore d'un protestante che fosse candidato alla presidenza degli S. U. (dato che tutti gli altri requisiti fossero soddisfacenti).

— Ma se il candidato fosse cattolico, soltanto 68 per cento voterebbero in suo favore — e se fosse ebreo, 62 per cento.

— Se il candidato fosse una donna, 52 per cento sarebbero disposti a votare per lei.

— Ma se fosse un negro, appena 38 per cento gli darebbero il proprio voto.

— Mentre soltanto 18 per cento dell'elettorato statunitense sarebbe disposto a votare in favore di un candidato ateo.

E' un'ilante sentire dichiarazioni simili, ma esse danno certamente un'idea fedele della mentalità squallida di questo paese che si professa all'avanguardia del progresso civile.

